

Seminario di filosofia. Germogli

SULLE TRACCE DI HUMBOLDT

Giampaolo Bonora

L'incontro con il prof. Farinelli si è chiuso con la nota di ottimismo portata da una socia ben più giovane di me, mentre stavo rimuginando considerazioni che ottimistiche non sono. Non me la sono sentita di incrinare questo clima. Va bene così, è nell'ordine delle cose. E meno male che ce ne sono, di giovani ottimisti. Però vorrei raccontarvi di quello che ho visto un mese fa a Berlino, dove sta fiorendo, mi pare, una *Humboldt-renaissance*. Dovremmo esserne contenti, no? Mah, non ne sono così sicuro, giudicherete voi.

Non che io sia andato a Berlino apposta per Humboldt. Da una decina d'anni programmo con anticipo qualche scappata in giro per l'Europa, anche se al momento buono non sempre do attuazione a questa pratica geografica personale. All'inizio il pretesto era di vedere la nuova architettura della/nella città (e Berlino, all'inizio, era una miniera), ma di quello mi sono stancato abbastanza presto. Se capita, va bene. Ma una volta che ho deciso di darmi una mossa, va bene anche una mostra, una nuova linea di metropolitana verso la periferia, o anche solo una *flânerie* a cavallo tra quello che ho già visto e quello che no. Così, stavolta, fresco di queste riflessioni sulla geografia, mi sono segnato qualcosa di pertinente da vedere a Berlino.

La [casa di Humboldt](#) no, perché è *privately owned and occupied* (dai discendenti di Wilhelm). Altrimenti nota come "Schloss Tegel", con un grande parco (dove c'è la tomba di Alexander), si può visitare, ma solo nei lunedì d'estate con visita guidata (in tedesco, naturalmente. Eh già, non avrei mai potuto fare il geografo - ma neanche il filosofo). Mi ricordavo vagamente di un paio di statue proprio all'estremità di Unter der Linden (venendo dalla porta di Brandeburgo), ai lati del portone dell'Università. Stavolta sono arrivato a Berlino a metà pomeriggio, il tempo di posare lo zaino in albergo e fare un veloce giro in centro (il concetto di "centro città" a Berlino è molto relativo, ma la città turistica che si va strutturando un centro ce l'ha, ed è questo). Esco dal metrò (pardon, dalla U-bahn) alla fermata di Museuminsel, butto l'occhio di là dalla strada e vedo solo due garitte di legno col tetto a piramidina. Vado a vedere più da vicino, sopra non c'è scritto niente. Eppure ... eppure qui sotto dovrebbero esserci Alexander e Wilhelm von Humboldt - le loro statue, cioè. Le staranno restaurando? oppure le coprono d'inverno sennò il gelo le spacca? Ma siamo già a mezza primavera... Oppure è un'installazione creativa vagamente alдорossiana, che qui è stato così di moda? Spiovvigina, è quasi buio, capirò domani e magari con una luce migliore farò almeno una foto ricordo. Comunque il posto è questo, me lo conferma la grande scritta sul timpano neoclassico del palazzo dietro: Humboldt Universitaet. Mi viene in mente che l'hanno chiamata così i comunisti nel 1949, ché fino ad allora si chiamava col nome di uno dei Guglielmi imperatori.

La mattina dopo, un po' prima dell'orario di apertura dei musei, con un sole splendente, esco alla stessa fermata e vedo due statue bianche, ma così bianche da spaccare gli occhi. Non c'è un operaio in giro, non un attrezzo di smontaggio, non un pezzo di legno delle garitte, non un segno per terra. Le statue sembrano lì da sempre, ma pulitissime. Sotto, un paio di banchetti di libri usati. Se racconto a qualche turista di passaggio che ieri sera c'erano due box di legno mi prendono per matto.

Sulla statua di Alexander c'è una scritta: «*Al segundo descubridor de Cuba la Universidad de la Habana 1939*». Immagino un dono di Batista a Hitler, invece no, semplice geopolitica. Da sotto lo sgabello di Alexander sbucca un globo. Non è un mappamondo, è liscio, ma è fasciato da un equatore e da un meridiano. Ai piedi, carte in rotolo e aperte, in mano qualcosa che non si riesce a capire, leggerò poi che vorrebbe essere una pianta esotica.

Più in là, la statua di Wilhelm è firmata: "Paul Otto. Roma. 1882" (Roma?). Wilhelm ha in mano un librone in-folio, siede su uno scranno scolpito, con grifoni e scene mitologiche, un vero trono. Del resto, è lui il fondatore dell'università lì dietro. Da quello che vedo confrontando le mie foto con quelle su Wikipedia, gli hanno riattaccato un dito. Ebbene sì, sono stato testimone involontario di un re-descubrimiento. Scoprirò

poi sul sito dell'Università che è il settimo (come minimo) solo nel dopoguerra. Gli Humboldt sono fragili, vanno mantenuti.

Non voglio assillarvi con le mie foto, del resto, quanto alle statue, [qui](#) e [qui](#) ne trovate quante volete, ma ne metto una, giusto per farvi notare i pannelli di pubblicità-progresso attaccati alla recinzione: **Wir sind Humboldt** (il testo completo lo trovate sul sito dell'Università); il cartello dell'**Humboldt Store** invita a entrare: invece dell'Aula Carducci come a Bologna, dietro il portone d'ingresso c'è un negozio, dice. Quanto basta per farmi girare alla larga, peccato, avessi avuto più tempo andavo a vedere se c'è un'Aula Hegel. (Ovviamente il merchandising c'è anche a Bologna, appena un po' meno sfacciato, e online in entrambi i casi. Quindi se volete una maglietta con su scritto "Wilhelm & Alexander & Ich" la potete comprare [qui](#)).



Faccio il giro dell'edificio, dietro c'è Hegel Platz con il busto in bronzo del filosofo. È presto, ci sono ancora pochi studenti in giro, un paio giocano a ping-pong su un piano di cemento adibito alla bisogna, si sono portati da casa la retina. Per andare ai musei dell'isola passo davanti a una casa - trecento metri più in là, circa - con una lapide che dice che Hegel ha abitato lì dal 1828 fino al 1831 (quindi fino alla morte).

Il restauro dei musei dell'isola dura ormai da decenni e non è ancora finito, per poter vedere il Pergamon si parla del 2027, se va tutto bene. Stavolta i comunisti non hanno troppe colpe: hanno ben conservato il contenuto, ma i precedenti edifici neoclassici (che proprio non riesco ad apprezzare) erano staticamente molto malmessi. Non tanto per i bombardamenti, è che per fare dei templi greci prima del cemento armato ... ci volevano gli antichi greci, con gli schiavi e tutto. Così mi resta il tempo per vedere, non troppo lontano, il Museum für Naturkunde (di Storia Naturale) che è anche, tuttora, una prestigiosa istituzione di ricerca. Anche questo è un immenso edificio di fine Ottocento, oggi del tutto disfunzionale, di cui non si sa più bene cosa farsene. Solita procedura berlinese: concorso internazionale di idee, un progetto vincente in corso di realizzazione senza troppa fretta. Non so gli altri progetti, ma quello illustrato qui non mi sembra particolarmente osé, forse sono stati troppo scottati dai precedenti. Nel frattempo il Museo persegue

l'idea abbastanza intelligente di museificare se stesso, compreso il lavoro dietro le quinte (tassidermisti e costruttori di modelli, per esempio). Come dire: è un posto che sa di vecchio, lo sappiamo, ma c'è un perché, adesso vi spieghiamo. La sala dei minerali è comunque una delle più belle: qui il padrone di casa è Alexander von Humboldt. Non solo le teche d'annata espongono per lo più la collezione che portò a casa dai suoi viaggi, ma in fondo alla sala c'è il suo busto e qualche cimelio, e dal soffitto pendono pannelli e striscioni con sue citazioni. Decido di fare una foto ai pannelli che pendono dal soffitto, ce n'è uno in primo piano che dice «**Alles ist Wechselwirkung**», scritto dal Nostro in Messico nel 1803. Controllò su Google Translate, vuol dire interazione, correlazione. Ok. Lì per lì non sto a cercare la traduzione degli altri pannelli che si intravedono in fondo. L'ho fatto più tardi a casa. Quello sullo sfondo dice: «Le idee sbagliate si stanno diffondendo sempre più della verità», da una lettera a Carl Ritter del 1840. Profetico.

Prima di uscire passo dalla libreria, c'è un intero lungo scaffale pieno di libri di e su Alexander von Humboldt.

Ho un obiettivo, ma tergiverso. Qualcosa mi distrae, ma ve lo dico dopo. L'obiettivo è. ovviamente, l'Humboldt Forum, cioè il "Castello" ricostruito.

Anche se non avessi sentito parlare di Humboldt per tutto quest'anno, mi sentirei in dovere di passare di qui. È come il finale di un feuilleton - o piuttosto, di un film horror: bisogna vederlo fino alla fine anche se ti crea un malessere quasi fisico. Può darsi che dopo dici: «apperò, gran film». Per quel che mi riguarda, non è questo il caso.

Sarebbe, sarà, la terza volta che vengo qui, nell'arco di una decina d'anni. La prima volta ero fresco dei sopralluoghi alle architetture appena finite o in costruzione di quell'immenso cantiere che è stata la Berlino post-muro (sta giusto finendo di esserlo, ora è una città quasi normale, sia pure al ritmo di rinnovo abbastanza frenetico di tutte le metropoli).

La prima volta non c'era ancora niente. Quel che mi ricordo è un container da cantiere in cui c'era un info-point.

La storia la sapevo già: il "Castello" imperiale, con una storia complicata, ma più per fatti avvenuti che per effettivo interesse architettonico, era già praticamente in disuso già dopo la Prima guerra mondiale (a dire il vero, anche prima era più un simbolo di potenza imperiale che una residenza sovrana stabile). Poi era rimasto molto danneggiato dai bombardamenti, praticamente un rudere. Fu demolito pochi anni dopo la fine della guerra dalle autorità dell'Est, ma solo negli anni Settanta al suo posto fu costruito il *Palast der Republik* della DDR (Parlamento e altro). L'edilizia del dopoguerra a Berlino, salvo poche eccezioni, non è stata entusiasmante a Est come a Ovest, questo edificio non era neanche la cosa peggiore, ma era pieno di amianto, oltre che carico di valori simbolici demodé, e dopo la caduta del muro fu facile ottenerne la demolizione, nonostante avesse meno di vent'anni. Segue concorso internazionale di idee, presidente della giuria italiano, un membro "pesante" italiano, vince un semiconosciuto italiano, Franco Stella, professore di Composizione Architettonica a Venezia ma senza esperienza internazionale né di progetti di grandi dimensioni, con un progetto moderno-monumentale, diciamo così.

Polemiche, ricorsi e altri concorsi, ma intanto si era fatta strada il "partito" di quelli che volevano ricostruire il castello com'era e dov'era (e magari con gli Hohenzollern dentro). L'info-point serviva a questo: acquisire consenso "popolare" a questa idea demenziale. C'era un registro su cui scrivere il proprio parere. Io non avevo insulti adeguati all'enormità dell'intento - a cosa sarebbe servito, poi? - c'era scritta qualche opinione critica, ma la maggior parte dei commenti - almeno da quel che potevo capire del tedesco - era: siiiii, che bella cosa, evviva.

La seconda volta ho visto il cantiere a buon punto. Franco Stella aveva accettato di ibridare con alcune sue protesi il castello in ricostruzione, in cambio della fama di integratore del moderno con l'antico (antico? quale antico?), più uno dei quattro lati dell'oggetto, più un cortile interno, e le funzionalità varie di un edificio mascherato da vecchio ma nuovo di zecca. Dietro i ponteggi si vedevano i muri di cemento armato con le forature per le finestre, e da qualche parte già le sagome delle colonne finte, coi capitelli finti, non c'erano ancora le statue finte e le dorature finte che si possono vedere adesso, ma insomma era già tutto chiaro. Ho letto da qualche parte che perfino il Parlamento tedesco ha approvato.

Quella volta ho vagato a lungo intorno al cantiere, sempre più sbalordito, e credo che sia lì che ho maturato una convinzione che ancora mi tormenta: l'Europa, in cui anch'io ho creduto, con quelle frontiere

così permeabili, con quell'Euro così comodo per andare in giro, beh, culturalmente è finita, non ha più niente da dire, né l'autorità per dire alcunché, l'involuzione è troppo grave per recuperare un qualsiasi ruolo che non sia di pura sopravvivenza (mezzo miliardo di persone relativamente ricche devono pur continuare a vivere in qualche modo). Lo so, mi si dirà: sei tu che sei (quasi) finito, il "brand" Europa andrà avanti. Ecco, appunto, andrà avanti quello.

Ora il Berliner Schloss è compiuto, falso come una banconota da 19€ esibita senza un briciolo di ironia, ibridato con pezzi moderni di cui il più "iconico", come si dice oggi, è la mussoliniana facciata est su cui sta scritto in grande: [Humboldt Forum](#). Perché è quello il nuovo nome del complesso. Ci hanno messo dentro i due musei nazionali "storici" che erano rimasti all'Ovest, prima sistemati nel sobborgo di Dahlem: il Museo Etnologico (ex Museum für Völkerkunde) e il Museum für Asiatische Kunst, certamente pregevoli, ma, date le premesse, non ho avuto animo di andarli a rivedere nella nuova collocazione. Nell'ingresso alle biglietterie, incastrati in un angolo, una decina di pannelli raccontano chi erano i fratelli von Humboldt. Poi c'è una mostra permanente "Berlin Global" e poi mostre temporanee, eventi e altri prodotti del marketing territoriale di livello metropolitano (compra Berlino!). Certo, se abitassi a Berlino ogni tanto passerei a dare un'occhiata. Non spesso, credo. Mantengo la mia opinione. Lo so, è possibile un'altra lettura: sono "falsi" anche i veri restauri (lo dicevano già Ruskin e William Morris), il cemento squadrato di Franco Stella riprende canoni classici, nella metropoli turistica la mercanzia interna è necessaria, quindi tanto vale organizzare un punto di coagulo... Non mi convince, resta la cosa peggiore che ho visto (qual è il contrario di "capolavoro"?) negli ultimi dieci anni di viaggi. E tutto questo nel nome degli Humboldt.

La facciata "moderna" prospetta il Marx-Engels Forum, un giardinetto che si chiama ancora così ma è chiuso e recintato peggio che il muro ai suoi tempi, manca solo il filo spinato. Ufficialmente per "lavori in corso", i pannelli intorno si sprecano a dire che col finanziamento UE si farà una cosa ecologica, ma per il momento sembra tutto abbandonato. Del resto si sa che una parte della politica locale aspetta un nuovo sindaco che faccia piazza pulita. La coppia di nostri amici, in forma di statue di bronzo, in tempi recenti è stata contornata, spostata, ruotata più volte. Le statue me le ricordavo piuttosto brutte e rigide, in ogni caso ora sono inavvicinabili, i due si intravedono isolati in mezzo all'abbandono, giustamente danno le spalle a quello sgorbio. Ci vorrebbe il linguaggio e l'acume del Marx giovane per argomentare adeguatamente.



Il bello di muoversi in una dimensione transdisciplinare, specie a una certa età, è che ogni tanto vengono in mente delle cose che apparentemente non c'entrano niente.

Io che giurista non sono, a lungo mi sono tenuto in memoria, quasi come talismano per casi come questo, uno scritto del maggiore amministrativista che l'Italia del dopoguerra abbia avuto, Massimo Severo Giannini, quando una delle sue attività più impegnative (la "commissione Giannini") ebbe un esito deludente. Il breve testo andrebbe apprezzato nel suo contesto, che era quello di un dialogo tra un tipo particolare di tecnici (i giuristi) e i decisori politici. L'uso della storia che si fa a Berlino (come altrove, del resto, ma qui è più evidente e "sotto i riflettori", per così dire) è una decisione politica. I tecnici che intervengono hanno provenienze diverse ma possiamo chiamarli tutti insieme "gli urbanisti", nella misura in cui si occupano del progetto di un pezzo di città (la franchezza del prof. Farinelli mi spinge a dire la mia: gli urbanisti non sono poi altro che dei geografi specializzati).

Quindi ci siamo, nell'eterno discorso su tecnica e politica. Cito a memoria, a rischio di imprecisioni¹. Chi lava la testa all'asino perde il tempo e il sapone, è questa la morale? No, noi dobbiamo lavare la testa all'asino, se siamo giuristi e non semplici applicatori del diritto, diceva Giannini; e poi, aggiungeva: potrebbe anche darsi che l'asino non ci sia, a me è capitato - quante volte, non ve lo dico.

Sarà che sono invecchiato, ma anche questo talismano oggi non mi basta più.

Invece, vi dico cos'ho trovato uscendo dal Museum für Naturkunde: una manifestazione.

Sul momento mi sono preoccupato, era il giorno che a Milano si adunavano le destre, vuoi vedere che anche qui ... Ma anche senza capire i cartelli, mi sono subito tranquillizzato - ma quanti sono? e soprattutto, chi sono, e cosa vogliono? giovani soprattutto, ma non solo, anche parecchi miei coetanei o giù di lì, e poi babbi e mamme coi bambini per mano o in spalla. Tra gli striscioni, ne riconosco uno di Greenpeace, vedo perfino un sole che ride "classico". Anzi, più d'uno, oltre a diverse mutazioni genetiche. Armato di Google Translate, provo a capire qualcuna delle scritte a pennarello sui cartoni portati da molti. No alle energie fossili, i fossili siete voi, no al nucleare. Mi è sembrato di capire che nel corrente dibattito su «come facciamo se non ci arriva più petrolio?» qualcuno al governo ha proposto di ricominciare col nucleare, e i verdi (tedeschi) si sono svegliati. Una manifestazione immensa, ordinatissima, ho stimato almeno 20.000 persone (leggerò poi 24.000), a cui non mi risulta che alcun giornale italiano abbia dedicato almeno una riga (e anche là non è stato facile trovare qualcosa). Non ero sicuro di essere d'accordo su tutto quello che dicevano i cartelli, ma ho fatto un pezzo di strada con loro, anche se stavano andando in direzione opposta all'Humboldt Forum. Ma Humboldt a Berlino è ovunque: il nome occhieggiava sotto un altro timpano neogreco (la Facoltà di Medicina, credo). Poi loro hanno girato sotto il cartello stradale «qui è vietato far volare droni», e ho capito che eravamo dalle parti del Reichstag.

Massì, permettiamoci una modica quantità di ottimismo.

(12 maggio 2026)



¹ Massimo Severo Giannini, *Del lavare la testa all'asino*, Introduzione a: *I nuovi poteri delle regioni e degli enti locali: commentario al decreto n. 616 di attuazione della Legge 382*, a cura di Augusto Barbera e Franco Bassanini. Bologna, Il Mulino 1979.